Dopo le denunce è ora di passare ai fatti

Quanti bei propositi mentre la RAI muore

È il tempo delle decisioni per il futuro della Rai, per l'assetto del sistema delle comunicazioni di massa in Italia. Alle belle intenzioni, delle quali rischia di essere lastricato l'inferno della Rai e del nostro sistema informativo, hanno finora corrisposto, anche nella nuova legislatura, comportamenti irresponsabili e il protrarsi della logica dei rinvii. Ciò che è accaduto nelle due riunioni della Commissione parlamentare di Vigilanza è molto grave. Il partito di maggioranza relativa ha, per due volte, fatto mancare i suoi rappresentanti impedendo la elezione del presidente e l'inizio della attività della Commissione.

Ciò è accaduto il giorno dopo la pubblicazione di un articolo del presidente della DC Piccoli tutto teso a tuonare contro la logica del rinvio, della rinuncia alle decisioni. Piccoli scrive: «L'inerzia, il rinvio divengono, oggi, colpe gravi»; e, ancora: «Non possono esservi alibi per ulteriori inadempienze», giudicando egli stesso il comportamento di chi, come i rappresentanti del suo partito della Commissione, costringe con una pratica arrogante, appunto, al rinvio, all'inerzia, alle inadempienze. Tutto ciò avviene a danno della Rai e dell'interesse pubblico nel sistema dei media. Ci si ostina a non comprendere il livello di guardia al quale è giunta la crisi della Rai. Essa è il prodotto in primo luogo degli effetti perversi di un sistema non regolato, non governato da leggi certe, da un disegno programmatore. Insistiamo da tempo nella denuncia dello scandalo politico, culturale, istituzionale della mancata discussione e approvazione, in otto anni, di una legge di regolamentazione del settore privato. Anche Piccoli se ne lamenta dimenticando però che in questi anni il ministero delle Poste e le principali responsabilità di governo sono stati nelle mani della DC. Proprio qui è il punto. Se la situazione di debolezza del «caso italiano» dell'informazione si è determinata essa è prodotto della «vecchiezza» di una politica del settore fondata sull'intreccio di non-governo e occupazione del potere.

La Rai è stata la frontiera più esposta alle conseguenze negative di questa politica. Gli stessi gruppi dirigenti dell'azienda hanno giudicato questo come «il momento più difficile della storia della Rai».

Sono in discussione infatti, in questi mesi, il ruolo e la natura del servizio pubblico. Alle difficoltà finanziarie dell'azienda fa riscontro una «strategia di emergenza» fondata sulla rincorsa del massimo di ascolto e su una progressiva omologazione dell'offerta televisiva pubblica e privata. Nella temperie di una guerra obbligata, quella degli indici di ascolto, rischia di bruciarsi il carattere distintivo del servizio pubblico, la sua natura, le sue finalità. Anche per questo sono urgenti decisioni politiche. Per restituire certezze e possibilità di sviluppo ad un sistema che rischia di passare dal regime dell'opulenza alla crisi in tempi più rapidi di quanto si creda.

È in discussione, dunque, il destino dell'intero sistema. Le forze politiche devono dare prova di responsabilità nell'affrontare rapidamente ed unitariamente una iniziativa legislativa e politica mirata a «governare lo sviluppo» del settore.

Interpretiamo positivamente, da questo punto di vista, la volontà manifestata recentemente da Piccoli e Tempestini ad operare in tempi rapidi per la soluzione dei problemi più urgenti.

In primo luogo è necessario che alle esigenze di legislazione si risponda con un disegno politico unitario. Se è vero che nel sistema i media tendono sempre di più ad integrarsi e a condizionarsi reciprocamente è necessario che si abbandoni la piccola politica degli interventi tampone separati l'uno dall'altro. È necessario pensare, se si vuole disegnare lo scenario di sviluppo dell'intero sistema, ad una volontà e una linea unitarie che presiedano all'approvazione della riforma della Rai e alla regolamentazione delle private.

Una riforma della Rai deve avvenire oggi nella direzione di una reale autonomia dell'azienda e di una ripresa della sua iniziativa. Non vi è contraddizione, infatti, tra la ricerca di una moderna e competitiva strategia aziendale e gli obiettivi e le finalità del servizio pubblico. La coincidenza di queste due ispirazioni implica una profonda riorganizzazione della Rai, una sua trasformazione da apparato burocratico-ministeriale ad azienda produttiva, dinamica, unitaria, aperta al nuovo, impegnata nell'applicazione delle nuove tecnologie.

La riorganizzazione della Rai e l'adozione di nuove strategie non sono rinviabili all'infinito. Da molti mesi è scaduto ormai il Consiglio di Amministrazione e tre dei suoi membri sono divenuti parlamentari. È una situazione di precarietà che non è conciliabile con l'urgenza delle decisioni da assumere. Riteniamo perciò che sia necessario procedere al rinnovo del Consiglio. Nei meccanismi di designazione del Consiglio e nella valorizzazione degli elementi di competenza e autonomia possono risiedere le condizioni per aprire una nuova fase della vita degli organi di governo dell'azienda. Riteniamo però che sia necessario distinguere, fin da oggi, con maggiore chiarezza i compiti del Consiglio di Amministrazione e delle strutture di direzione dell'azienda. Non può e non deve essere compito del consiglio la gestione quotidiana dell'azienda né la pretesa di occupare spazi nei quali si devono esprimere la autonomia di decisione e la responsabilità dei dirigenti dell'azienda.

Al Consiglio spetterebbe così un ruolo più naturale di organo di governo e di indirizzo dell'azienda, di garante del rispetto della funzione di pubblico servizio che alla Rai è affidato. Si stabilirebbe così un giusto rapporto con i livelli di autonomia e di responsabilità di cui l'azienda oggi necessita. Spetterà al nuovo Consiglio e alle strutture che esso si darà, disegnare la riorganizzazione della Rai. Le forze politiche, anche in sede legislativa, dovranno ritrarsi dalla tentazione di imporre modelli aziendali e strutture. Si dovrà procedere a leggi «leggere» in grado di assicurare governabilità del sistema e piena espressione delle autonomie professionali. Questa è la nostra proposta. Essa ci sembra risponda alla esigenza di garantire tempi brevi e rilancio dell'azienda. Ed essa contiene, in nuce, una anticipazione di una riforma possibile della 103 per la quale è necessario studiare tempi i più brevi possibili. Tutto ciò sarà realizzabile nella misura in cui ai piccoli calcoli di parte, ai quali abbiamo assistito anche recentemente, subentri la convinzione che nell'affrontare il tema delle comunicazioni di massa occorre che esso sia considerato, come disse Berlinguer al Comitato Centrale, un grande terreno istituzionale, sul quale la ricerca dell'accordo e della convergenza deve essere considerata necessaria e possibile.

Sono questi gli obiettivi di un nuovo movimento riformatore. Sono gli obiettivi dell'iniziativa politica e parlamentare dei comunisti italiani.

Walter Veltroni

Ore di angoscia e di attesa nella casa di Lugliano

I rapitori lo promisero Oggi contatto per Elena?

«Citti — afferma un parente — non è povero, ma non è certo in grado di pagare una somma di cinque miliardi» - Il nonno: «I banditi conoscevano meglio di me la disposizione della famiglia nelle varie stanze»

Dal nostro inviato

LUGLIANO (Lucca) — Casa Citti, quattro giorni dopo, è immersa in un discreto silenzio. Il telefono trilla spesso, ma sono amici che testimoniano solidarietà, oppure sciacalli, o gente ancor più morbosa, che butta giù la cornetta non appena qualcuno risponde. Per oggi si aspetta il primo contatto promesso dai rapitori. Il gatto di casa, un enorme, bellissimo soriano, sguscia timidamente fuori dal cancello, si affaccia sulla piazzola, rientra precipitoso all'apparire di un vecchio cane da caccia. Nel cortiletto interno una troupe televisiva cerca di trovare l'inquadratura migliore per riprendere una foto di Elena, paffuta e sorridente.

A fare da filtro tra la famiglia e gli scarsi giornalisti venuti oggi quassù è un amico di Rino Luisi, il padre di Elena. È molto calmo e gentile. Sottolinea l'esosità della cifra chiesta per riavere Elena. «Nonno Citti — dice — non è povero, ma non è certo in grado di pagare cinque miliardi. Le sue comproprietà nell'Italvetro e nella cartiera non gli consentono liquidità. Alcuni dei suoi investimenti non sono stati avveduti. Io lavoravo già con suo padre, quando aveva una società di trasporti turistici. Poi, quando vennero le municipalizzate, l'azienda fu assorbita dal servizio pubblico. Fu Rino, pochi anni fa, a voler di nuovo mettersi in proprio, ma in piccolo. Ha un pullman, e con quello lavora».

Casa Citti è proprio in cima al paese. Per arrivarci, tre chilometri e mezzo di strada erta, immersa in boschi di castagni. Lugliano appare dietro all'ennesima curva, è inondata di sole, tanto linda che sembra finta. Passi la vecchia chiesa, all'inizio del paese, e poi in dieci minuti di buon passo Lugliano la percorri tutta, benché sia tutta in salita. Alla fine trovi la casa dei Citti, qualche metro più avanti cominciano vigne e orti, quasi a strapiombo sulla vallata. Su questa stradina si son portati dietro una bambina di un anno e mezzo, a notte fonda, a mezzo metro da tutti gli usci del paese. Pare incredibile.

Nella piazzola davanti all'ingresso della casa dei Citti un vecchio fuma nervosamente e si aggira inquieto. Poi scuote la testa e si siede sull'unica panchina, da dove di scorcio, se allunghi il collo, vedi la vallata e boschi a perdita d'occhio. È il cugino di nonno Citti, abita nella stessa casa in cui è avvenuto il rapimento, ma in un appartamento separato. Gli chiedo di Lugliano: «Come vuole che si stia qui, si sta. C'è gente che lavora e ci sono i pensionati come me. Giovani ce n'è pochi, da qui si emigra, da sempre. Io sono nato nell'11 in Brasile, e nel '12 mi avevano già riportato qui, ché nemmeno laggiù c'era lavoro. Nel '45 me ne sono riandato; di nuovo in Brasile, e poi in California. Che ci facevo? Il beccamorto, facevo, lavoravo in un cimitero. Mio cugino? Benestante sì, ma ricco no. Le vede queste casette qui intorno? È lui a restaurarle, più per passione che altro. Cosa vuole che ci ricavi? Un affitto forse, e neanche alto».

Le casette sono in circolo, abbracciano la piazzola e dall'altra parte guardano la valle. È vero, non possono prestarsi a quello che si chiama «investimento edilizio». Nonno Citti, di Lugliano, appare come un gentiluomo di campagna, che vive di una solida rendita, di quelle che «non danno pensieri», ma nulla di più.

«Io li ho sentiti, quella notte — continua il vecchio —. Ho sentito dei passi e nient'altro. E chi ci poteva far caso? Sapevano tutto, quei maledetti. Sapevano che in una stanza c'erano Niccolò e sua moglie, e lì si sono diretti in due; sapevano che nell'altra c'era la Isabella con la piccola, e che quindi ne bastava uno. Si figuri che nemmeno io, che li vedevo ogni giorno, conoscevo bene la disposizione delle stanze. E poi non sono entrati dal cancello, ma da quel sentiero lì, che si prende da un cancelletto quasi nascosto, cento metri più in su. Eppure io per la gente di Lugliano metto la mano sul fuoco, li conosco tutti, e sono tutti brava gente. Son venuti da fuori, questo è certo».

A guardar bene, Lugliano non è poi così isolata. Davanti alla casa passano due donne e un uomo: sono turisti tedeschi. Si guardano in giro beati, restano un momento perplessi vedendo un carabiniere di guardia davanti alla porta, ma poi tirano dritti. Ma per studiare un colpo come quello non basta passeggiare davanti alla casa.

Lugliano non offre altro, è uguale a se stessa chissà da quanti anni. All'uscita dal paese, una donna lava i panni al lavatoio: è un lavatoio vero, vecchio, di pietra liscia, che si asciuga rapidamente sotto il sole. Una jeep che entra in paese riporta rapidamente alla realtà: oggi hanno battuto monti e boschi, un rastrellamento in piena regola. Ma è difficile pensare che tengano Elena sotto una tenda, in qualche crepaccio. I neonati piangono, e sono più esigenti degli adulti.

Gianni Marsilli

LUCCA — Il segnale è atteso per oggi. Lo dissero gli stessi rapitori al momento di strappare la bambina dalla culla, domenica notte. Questo sarà perciò un giorno lunghissimo in casa Citti-Luisi, a Lugliano: i rapitori della piccola Elena potrebbero farsi vivi a qualsiasi ora con una nuova richiesta di riscatto dopo quella dei 5 miliardi, chiesti la sera stessa del rapimento. La mamma di Elena ieri ha chiesto ai rapitori «che riconsegnino la mia bambina, una bambina troppo piccola. Quello che mi auguro è che abbiano dei figli anche loro, magari piccoli, che pensino ad un loro figlio piccolo in mani altrui».

Intanto proseguono le indagini. Ieri, una lunga ed imponente battuta di polizia e carabinieri nella lucchesia è andata a vuoto.

Si spera possa dare qualche indicazione il vertice che si terrà oggi a Firenze. Vi prenderanno parte magistrati di Lucca, funzionari della questura di Firenze e il procuratore generale del capoluogo regionale, Alessandrini, che ha assunto il compito di coordinare le indagini. L'«appoggio» logistico di Firenze, sarebbe dovuto, oltre che a motivi specifici dettati dalle indagini in corso, anche alla maggiore esperienza accumulata dagli inquirenti fiorentini nelle inchieste sui sequestri di persona. E' infatti la prima volta che qualcuno viene rapito a Lucca.

Questo esordio non mette al riparo però la Procura della Repubblica del centro toscano dai soliti dubbi: congelare i beni della famiglia Citti-Luisi? O, in considerazione del fatto che si tratta di una bambina, lasciare aperto anche il canale della trattativa? Si vedrà quale decisione sarà presa.

LUCCA — Uno dei tanti posti di blocco nella provincia nell'ambito delle ricerche dei rapitori

Un primo pericolo: perdere miliardi con la pubblicità

Le quote RAI deve deciderle la commissione parlamentare di vigilanza la cui attività è sabotata dalla maggioranza - Dichiarazioni dei consiglieri d'amministrazione del PCI

ROMA — L'ordine del giorno comprendeva tutt'altri argomenti, ma ieri il consiglio d'amministrazione della RAI non ha potuto fare a meno di discutere, sia pure in maniera informale, di quanto è successo mercoledì al palazzo San Macuto, dove la maggioranza che sostiene il governo ha impedito per la seconda volta, in due settimane, l'elezione dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza.

La commissione deve esaminare una mole di problemi dai quali dipende in gran parte il futuro di una RAI entrata ormai in una fase di emergenza drammatica. Intanto c'è la questione del consiglio di amministrazione scaduto da mesi. Poi c'è il problema della pubblicità (quote da ripartire tra RAI e stampa) che dovrebbe essere definito entro il luglio di ogni anno. Se la commissione non è messa in grado di decidere al più presto, i danni per la RAI potrebbero essere ingenti: la sua concessionaria, la SIPRA, non è in grado, infatti, di presentare i piani degli spazi disponibili e delle offerte per il 1984 ai clienti, i quali hanno bisogno di definire con un certo anticipo i loro budget di investimento. Terzo, ma non ultimo per importanza, il problema dell'informazione che suscita critiche e polemiche sempre più accese. Proprio ieri i comitati per la pace hanno chiesto alla RAI la «diretta» per la manifestazione che si terrà domani a Roma; sinora non hanno avuto risposta.

La questione del danno che deriva al servizio pubblico dalla paralisi imposta alla commissione è stata sollevata dai consiglieri comunisti. Il consiglio — hanno detto Pirastu e Vecchi — non può restare indifferente alle prese di posizione a favore del servizio pubblico espresse da dirigenti di vari partiti, né può ignorare — tuttavia — che la paralisi imposta alla commissione rischia di aggravare lo stato di crisi dell'azienda.

«Il rinvio dell'elezione del presidente della commissione parlamentare di vigilanza — ha dichiarato a sua volta il consigliere Tecce — non è solo espressione della conflittualità governativa ma anche della crisi dell'intero sistema radiotelevisivo. Anni di strumentalizzazione del servizio pubblico e di passiva e talvolta interessata acquiescenza di fronte al diffondersi caotico dell'emittenza privata fanno oggi sentire tutto il loro peso. Bisogna avviare una nuova politica e la necessaria premessa sono l'elezione del presidente della commissione parlamentare e il rinnovo del consiglio che rappresenterebbero una prima dovuta verifica alle dichiarazioni dell'on. Piccoli e dell'on. Tempestini, e delle loro responsabilità governative».

«Comunque — conclude Tecce — la gravità della situazione richiede che l'attuale consiglio di amministrazione non ceda allo spirito dei rinvii e dell'indeterminatezza, ma al contrario lavori con l'azienda ad un reale rinnovo gestionale e culturale del servizio pubblico e compia le necessarie scelte troppe volte rinviate. La RAI non potrebbe patire ulteriormente inadempienze parlamentari e amministrative».

Lo ha affermato Sandro Pertini

«La criminalità non è più tollerabile»

Verremo tuttavia a capo, ha detto il presidente della Repubblica in un'intervista, di questi gravi fenomeni

ROMA — Prima Emanuela Orlandi, poi Mirella Gregori. Adesso il rapimento di una bimba di poco più di un anno. La criminalità organizzata diviene ogni giorno più efferata ed accanita. Cosa ne pensa il presidente Sandro Pertini? *«Sì, lo riconosco, continuano fenomeni allarmanti di criminalità che assumono rilievi e dimensioni non più tollerabili. Sono convinto che le forze dell'ordine e i responsabili che li guidano, a partire dall'autorità di governo, stanno facendo ogni sforzo per fronteggiare adeguatamente questa situazione. Anche la magistratura con grande sacrificio si è impegnata in questa sfida senza esitazioni. Ho ferma convinzione che, come siamo riusciti a sconfiggere il terrorismo politico, verremo a capo anche di questi non meno dolorosi e gravi fenomeni di delinquenza diffusa».* È un brano di un'intervista che Sandro Pertini ha concesso ieri allagenzia ANSA sui problemi della criminalità.

L'intervistatore aveva esordito chiedendo al presidente della Repubblica quale significato ha avuto la sua iniziativa di conferire al cardinale Pappalardo la massima onorificenza della Repubblica. Ecco la risposta: *«Ho voluto indicare alla riconoscenza della nazione l'opera che il cardinale svolge nella lotta alla mafia. Il cardinal Pappalardo ha il merito di aver mobilitato tutta la chiesa palermitana e siciliana contro questo spaventoso fenomeno che avvelena la vita del nobile popolo di Sicilia. La lotta alla mafia è più dura della lotta al terrorismo: adesso va condotta innanzituto nelle coscienze, nella società civile, nella scuola. Il cardinale Pappalardo lo ha capito e si è impegnato personalmente con grande coraggio e decisione».*

È stato, poi, chiesto al presidente Pertini: Lei ha invitato al Quirinale il giudice Imposimato il cui fratello è stato assassinato dalla camorra. Qual è il significato di questo gesto? *«Ho voluto esprimere* — ha risposto Pertini — *la solidarietà, la riconoscenza, il sostegno della nazione a questo magistrato serio, integro, coraggioso, dedito al suo lavoro con grande impegno. Egli ha pagato un prezzo altissimo con lo spietato, disumano assassinio di suo fratello per la sua dedizione alla alta funzione che svolge in difesa della giustizia e della convivenza civile. È un servitore dello Stato democratico al quale volevo esprimere la gratitudine di tutto il popolo italiano ed il sostegno attivo delle istituzioni».*

Gruppo parlamentare autonomo: le elette nelle liste del PCI

Che cos'è, come nasce, che cosa farà - Uno strumento di elaborazione e di lotta politica nelle mani delle donne - Colloquio con Ersilia Salvato, Romana Bianchi e Lalla Trupìa

ROMA — Potrebbe denominarsi «Gruppo autonomo delle parlamentari elette nelle liste del PCI». Termini come «coordinamento», «consulta» e simili appaiono logori o inadeguati, ma neanche «gruppo autonomo» raccoglie unanimità di consensi. Si vedrà, il nome è un dettaglio. L'importante è intendersi su ciò che sarà e ciò che farà l'«organismo» (per ora lo si definisce così anche in una bozza di documento) la cui costituzione è stata decisa dopo una intensa e spesso vivace discussione svoltasi all'interno dei gruppi parlamentari del PCI.

La faccenda è grossa. Si tratterà di un organismo che sarà «un punto di riferimento istituzionale capace di aprire un confronto nuovo con le donne tutte, le loro organizzazioni e i loro movimenti, e di portare una dialettica nuova all'interno del Parlamento».

L'idea — lo si ricorderà — venne lanciata alla vigilia elettorale dalle candidate nelle liste del PCI; ne parlò poi il segretario generale del partito; successivamente le elette comuniste l'hanno ripresa, ne hanno messo per iscritto le grandi linee e hanno avviato un confronto fra di loro, con le colleghe della Sinistra indipendente, con i gruppi parlamentari al completo. Qualche giorno fa ne ha discusso l'assemblea del gruppo del Senato; ieri mattina è stata la volta di quella della Camera. Nell'una e nell'altra sede l'adesione è stata amplissima e convinta. Si marcia dunque speditamente verso la costituzione formale dell'«organismo».

Ersilia Salvato e Romana Bianchi — la prima al Senato, la seconda alla Camera — sono due fra le compagne particolarmente impegnate alla realizzazione di questo progetto. Con loro possiamo intanto guardarlo più da vicino.

Una prima domanda: quale dovrà essere, esattamente, la funzione di questo organismo?

«Una funzione ambiziosa ma essenziale: mettere dei segni "al femminile" su tutto il lavoro legislativo del Parlamento, sia nella elaborazione che nella applicazione. Quindi non limitarsi a intervenire su questo o quel tema che si ritiene abbia caratteristiche "femminili": affrontare invece le grandi questioni nazionali tenendo conto dei livelli di maturità e di modernità raggiunti grazie all'iniziativa delle donne. In altre parole fare una battaglia di emancipazione e di liberazione all'altezza dello scontro attuale, mentre si moltiplicano gli attacchi alle conquiste che sono delle donne ma anche dell'intera società».

Ma ci sono anche altri obiettivi: svolgere funzioni di raccordo istituzionale, ricomporre la divaricazione tra donne e Parlamento, vincere la sfiducia...

«Esatto, e lo abbiamo scritto nel documento: le donne guardano al Parlamento come ad una istituzione che deve essere sempre più in grado di misurarsi coi loro bisogni, le loro speranze, i loro sentimenti, e che sia consapevole che le tematiche poste dalle donne attraversano tutte le questioni di cui lì si discute. Inoltre l'organismo che vogliamo costituire si porrà come punto di riferimento verso l'esterno, nel rapporto con gli altri livelli istituzionali e anche con le varie componenti della società: le organizzazioni democratiche, i sindacati, le associazioni di massa. E infine vuole essere interlocutore non estraneo del movimento delle donne, di quel vasto e composito panorama di aggregazioni femminili che contribuisce a rendere così ricco il paese e così vivace la sua sensibilità».

Passiamo alla definizione, o più esattamente all'aggettivo: che cosa significa «gruppo autonomo»? Che cosa vuol dire autonomia?

«Anzitutto capacità di elaborazione autonoma su quel terreno politico che attiene più direttamente alla condizione femminile. Qui l'organismo diviene interlocutore che esercita funzioni di proposta, di confronto, di ricerca e di raccordo, e che si avvale anche di poteri ...».

Che cosa vuol dire: che così come esiste un gruppo del PCI, un gruppo del PSI, un gruppo della Sinistra indipendente, così esisterà anche un gruppo delle donne elette nelle liste comuniste?

«No, non ci sarà un gruppo delle donne nella geografia dell'aula parlamentare; ci sarà invece un gruppo che sarà titolare di funzioni politiche, che avrà avuto un riconoscimento politico...».

Quindi una funzione per così dire interna?

«Al contrario. La prima cosa per la quale sentiamo di dover nascere e lavorare è proprio il rapporto con l'esterno. Ma per questo è essenziale avere, all'interno, il riconoscimento di una dignità di soggetto politico».

C'è qui un punto difficile di riflessione e — pare di capire — di non celata perplessità in alcuni parlamentari, uomini e donne, e riguarda il rapporto fra costituendo organismo e gruppo comunista. È vero che si tratterà di una adesione volontaria da parte delle compagne, e tuttavia qualcuno si è chiesto se e come si concilierà l'autonomia politica — e quindi autonomia di elaborazione, di iniziativa, di proposta e anche di tattica parlamentare — con l'appartenenza, che non si vuole venga meno, ai gruppi parlamentari del PCI. Non può accadere che le linee non coincidano?

«Siamo su un terreno nuovo, sperimentale. Realisticamente non è da escludersi che qualche volta le posizioni siano divaricate. Ma del resto già oggi, così come in passato, di fronte a questa o quella scelta si hanno opinioni differenti. Nella bozza di documento abbiamo scritto e nel dibattito abbiamo ripetuto che quando sorgono contrasti, la soluzione deve essere ricercata in un confronto ampio e reale all'interno delle sedi abilitate a decidere, che sono i direttivi e le assemblee dei gruppi. Essenziale sarà comunque il dibattito: il più ricco, il più libero, il più attento a ciò che avviene anche all'esterno».

D'accordo, l'ampiezza del dibattito e la sua attenzione a ciò che si agita all'esterno risulteranno utilissimi, ma questo non toglie che alcuni problemi restino oggettivamente in piedi: per esempio un problema di coscienza, di fronte ad una duplice sollecitazione che presenti motivazioni ugualmente legittime; per esempio la sensazione di godere di una sorta di «autonomia vigilata» da parte di chi aderisca all'organismo delle donne; per esempio la non improbabile condizione — per il gruppo autonomo — di dover scegliere collocazioni sempre mediane, né troppo distanti dai movimenti della società né troppo distanti dagli approdi della mediazione politica. Non è così?

Lalla Trupìa, responsabile nazionale delle donne comuniste, non ha difficoltà ad ammettere che il problema esiste. Ma anche lei insiste sulla considerazione che le decisioni si formeranno in modo diverso: in un rapporto più vivo e più ricco con l'esterno, con la società in movimento, con le sue tensioni e le sue attese. La stessa ricchezza di questo processo contribuirà alla costruzione di orientamenti comuni. E se talvolta — aggiunge Lalla Trupìa — gli orientamenti politici non dovessero coincidere, non sarebbe drammatico.

Continua: *«È un terreno su cui non ci siamo mai mossi. Con prudenza ma con coraggio sarà bene sperimentare, provare, inventare forme nuove che diano voce alle donne. Si può forse negare che ci sia un problema di crisi della rappresentanza? Che si debba far pesare di più nelle istituzioni quel grande patrimonio di idee e di cultura politica che le donne hanno costruito?».*

Secondo te, la costituzione del nuovo organismo parlamentare risponde a questo bisogno?

«Penso di sì. Ma è importante che nasca bene, nel modo giusto. Se ci sono riserve, incertezze, timori, è giusto e necessario che vengano espressi con chiarezza perché il più ampio confronto è il migliore atto di nascita. Io penso che non dovrà essere né uno "specchietto" verso l'esterno, né un semplice strumento di pressione verso l'interno. Dovrà essere invece una sede reale di elaborazione, di confronto e di verifica politica, dotata di autonomia e di poteri, in grado di mobilitare altre forze — interne al Parlamento ed esterne — per condurre una azione che non può essere delegata ad altri. Uno strumento che si muova ogni giorno ma che agisca con un programma di legislatura, e che sappia rimettere al centro — proprio in un momento di acuta offensiva conservatrice — i grandi temi che hanno guidato la battaglia delle donne in questi anni».

Eugenio Manca